

L'INTERVISTA ■ FAUSTO PETRELLA, presidente della Società psicoanalitica

Chi ha ancora paura di Freud?

DORIANO FASOLI

Nel sessantesimo anniversario della sua scomparsa, noi ora siamo qui a parlare di Freud con Fausto Petrella, ordinario di Psichiatria all'Università degli Studi di Pavia e Presidente della Società Psicoanalitica Italiana.

«Nella storia dell'intelligenza umana - dice Edward Glover - non vi sono stati che due momenti fatidici: il primo, all'alba della preistoria, allorché l'uomo elabora la sua facoltà di rimozione e isola il suo inconscio dalla sua coscienza percettiva; il secondo, allorché Freud, solo e senza aiuto, rompe le mura del conosciuto per andare a scoprire l'inconscio». Professor Petrella, a distanza di sessant'anni dalla morte di Freud, le sembra che il genere umano abbia ben metabolizzato l'«scoperta»?

«Le proposizioni di Edward Glover appartengono al mito di un Freud eroe della conoscenza e scopritore dell'inconscio. Al di là dell'enfasi eroica che traspare dalla citazione, bisogna riconoscere in Freud una serie di qualità d'eccezione non solo per via di alcune sue scoperte fondamentali, come gli effetti dell'inconscio e il peso della sessualità nello sviluppo individuale e nella vita collettiva, il carattere illusorio di tante formazioni culturali ecc. Ma tutto questo fu da lui ricavato dalla cura dei disturbi psichici e della sofferenza nevrotica, in un incessante lavoro di rielaborazione teorica entro una pratica tenace di cui lui stesso fu l'inventore. Il pensiero freudiano è oggetto ancora oggi da parte degli psicoanalisti, e anche della cultura, di un costante ripensamento. Non mancano i detrattori, ovviamente. Generalmente si riconosce in Freud un grande genio, in cui si associano alle idee folgoranti la tenacia sistematica del ricercatore e una capacità di qualità di scrittura straordinaria. Certo le sue opere hanno comunque un carattere iniziale; possiedono tuttavia la proprietà di essere interpretabili in

molto modi. Non è quindi semplice indicare quali delle sue proposte siano state assimilate dalla cultura occidentale. La liberalizzazione dei costumi sessuali, i modi di intendere i bambini, di comprendere la vita affettiva e come si parla della sofferenza psichica sono tutti aspetti influenzati in varia misura dalla psicoanalisi. Anche la letteratura, l'arte, la psicologia, la pedagogia non sono state più le stesse grazie a Freud. Egli pensava che il contenuto di costruttiva razionalità espresso dalla psicoanalisi avrebbe avuto grandi effetti, alla lunga. Ma nello stesso tempo era estremamente disincantato: sapeva anche che il suo messaggio umanistico e conosciuto era fragile. Dopo Freud la proble-

maticità dell'essere umano e dei suoi compiti etici è divenuta più complessa e sofisticata, ma anche più palese e dialogabile».

Nel 1984 lo psicoanalista Eugenio Gaddini affermò: «È un fatto scontato che tra il numero relativamente scarso di psicoanalisti presenti in una società e la risonanza ambientale che la psicoanalisi suscita nella stessa società c'è un divario assolutamente sproporzionato. Credo che questo divario sia un effetto difensivo della cultura nei confronti della psicoanalisi». Questa osservazione le sembra ancora valida?

«Non so bene in quale contesto Gaddini si espresse così. Certo la psicoanalisi è un insieme di idee e

proposte psicologiche che ha suscitato e suscita sempre in chiunque un certo interesse. Ogni persona non può evitare di confrontarsi con le sue proposte. Ha inoltre una potenzialità mitopoietica, che anche la filosofia contemporanea le ha riconosciuto: Wittgenstein, per esempio. La "risonanza ambientale" di cui parla Gaddini è legata non tanto agli psicoanalisti, quanto al fatto che in questo secolo molte proposizioni della psicoanalisi sono divenute sapere corrente, addirittura popolare. Gaddini si riferiva evidentemente a questa risonanza popolare, che è un processo culturale molto diverso dalla presenza effettiva dello psicoanalista realmente esperto presso chi avrebbe

bisogno del suo apporto clinico. Se si tiene conto, per esempio, del lungo processo formativo richiesto allo psicoanalista, si capisce che gli psicoanalisti, siano meno della domanda di psicoanalisi esistente da parte della sofferenza psichica diffusa».

Cos'è cambiato fondamentalmente nella pratica analitica e, dopo Freud, nel corso del tempo, in chi si possono individuare le punte più avanzate della psicoanalisi?

«Dalla nascita della psicoanalisi, all'incirca nel 1900, e nel corso del nostro secolo sono cambiate moltissime cose, sia nella teoria e nella pratica della psicoanalisi, sia nel mondo occidentale in generale. Di

questo cambiamento si può parlare in tanti modi. Dal punto di vista scientifico vi sono state nella psicoanalisi nuove, fondamentali e successive scoperte sul funzionamento mentale. Il dibattito che si è sviluppato in seno alla psicoanalisi è stato e continua ad essere vivacissimo e assai complicato. Vi sono stati nuovi contributi geniali, per esempio, per citarne solo due in successione, quelli di Melanie Klein o di Bion. Ma nessuno dei numerosi autori importanti ha raggiunto la fama eroica di Freud: tutto il resto che è seguito, nella coscienza corrente, è solo "uno sviluppo", magari geniale, ma che non beneficia di questa idealizzazione, che traspare anche nella frase di Glover da lei ri-

cordata».

Al tempi di Nicola Perrotti, di Weiss e Musatti gli psicoanalisti italiani non erano più di dieci. Oggi sono qualche migliaio. Lei ritiene che lo psicoanalista di oggi sia migliore di quello di alcuni decenni fa?

«Bisognerebbe fare parecchie distinzioni, per rispondere correttamente. La Psicoanalisi postfreudiana si è ovviamente arricchita in sapere, in tecniche e in possibilità applicative. E anche gli psicoanalisti odierni sono assai più agguerriti e preparati che in passato. Ma dire psicoanalista, ripeto, può non significare molto. È un nome non protetto. Gli psicoanalisti accreditati dalla Società Psicoanalitica Internazionale di derivazione freudiana sono oggi in Italia assai meno dei duemila che lei cita, mentre gli operatori che mettono la loro attività sotto l'insegna della psicoanalisi sono assai di più. Fra questi vi sono anche ottimi psicoterapeuti, ma anche operatori privi di un'adeguata formazione».

Quali sono le caratteristiche del paziente di oggi?

«Il paziente odierno è mediamente cambiato perché è cambiata l'esistenza umana rispetto all'inizio del secolo. A causa di questi mutamenti, la psicoanalisi si è essa stessa modificata in tanti suoi aspetti. Eversissimo però che la sofferenza psichica e i disturbi psichiatrici non sono trattati solo dagli psicoanalisti: ci sono anche altre discipline e pratiche validissime, ma diverse, che se ne occupano sul piano terapeutico. Altre forme di psicoterapia e la stessa psichiatria. Tuttavia, a mio avviso e secondo molti, difficilmente gli psicoterapeuti e gli psichiatri possono ignorare la psicoanalisi senza cadere in un pragmatismo ignaro, o manipolativo o farmacologico, che rischia d'essere aberrante. La riflessione su tutto questo è un problema aperto. Il fatto che la psicoanalisi abbia un po' perso la sua egemonia è un vantaggio che Freud avrebbe apprezzato e non significa che la psicoanalisi si debba considerare in crisi, tanto meno, superata».



Genio borghese che sovvertì le menti e i corpi

Tra gli anni 20 e i 60 cultura e politica (progressiste) figlie del freudismo

GIOVANNI JERVIS

Le idee di Freud hanno avuto una enorme influenza su tutta la cultura occidentale nel corso del XX secolo. Questa influenza è stata tuttavia più marcata negli anni '20-'60 che negli ultimi tre decenni, e complessivamente è stata più pervasiva e soprattutto più duratura nella cultura non specialistica, piuttosto che in quell'ambito specialistico, o "tecnico", che riguarda le moderne scienze psicologiche e le scienze sociali. Fu tipico del genio di Freud il raccogliere e sistematizzare gli spunti di alcune correnti di pensiero critico che erano presenti sulla scena europea alla fine dell'800.

Queste correnti avevano i loro fondamenti da un lato nel mondo della letteratura e della filosofia, da un altro lato nel materialismo scientifico influenzato dal darwinismo. In seguito, un certo mito volle per anni presentare Freud come un genio originale e solitario, e soprattutto incompreso. In realtà, tutti gli studi degli ultimi decenni hanno dimostrato che le sue idee, le quali emergevano da un dibattito vivo, suscitavano un notevole interesse negli ambienti medici e scientifici sia europei sia statunitensi. Le ipotesi freudiane ottennero peraltro un consenso ancora maggiore nel mondo della cultura artistica e letteraria.

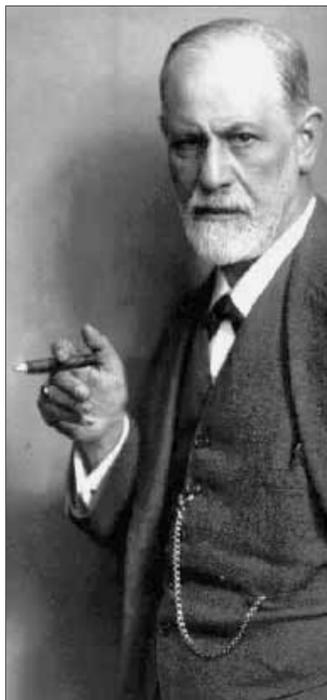
Nei primi decenni del secolo i migliori ambienti intellettuali aprirono le loro porte a Freud. Lou Andreas-Salomé, amica di Nietzsche e amante di Rilke, considerata una delle donne più intelligenti e meno conformiste d'Europa,

fu per più di vent'anni sua allieva, collaboratrice, consigliera; Gustav Mahler si rivolse a lui per esser curato, Romain Rolland, Stefan Zweig, Thomas Mann lo onorarono della loro amicizia; Albert Einstein fu suo interlocutore. L'entusiasmo dei primi freudiani orientò i temi della psicoanalisi sui grandi problemi sociali ed elaborò idee più radicali di quanto Freud avesse previsto. Ne vennero coinvolte due grandi aree: le battaglie per la libertà sessuale e quella della sinistra politica. Negli anni '20 e '30 la psicoanalisi venne recepita dal pubblico colto come parte di un rinnovamento polemicamente anticonvenzionale, o addirittura sovversivo. Essa divenne un aspetto integrante della cultura d'opposizione, e venne spontaneamente associata al marxismo, al socialismo, all'anarchismo, alla bohème artistica e agli ambienti marginali, e poi al femminismo, e ai temi giovanili della liberazione sessuale e della morte della famiglia. Va osservato che Freud si guardò bene sia dal criticare la famiglia borghese, sia dal predicare la libertà sessuale o qualsiasi altra forma di spontaneismo. Malgrado ciò, le sue idee ruotavano sulle conseguenze negative della repressione sessuale, e i suoi lettori colsero fin dall'inizio un fatto reale: la teoria freudiana delle psicolesioni sottolineava, come causa importante di quei disturbi, il rifiuto di accettare la presenza della sessualità all'interno della vita psichica.

La personale cautela di Freud su questi temi non impedì che, in Europa come negli Stati Uniti, a lungo il suo nome venisse associato a una tematica libertaria. Le

prime conseguenze dell'ingresso della psicoanalisi nel dibattito delle idee furono evidenti nella cultura inglese. La società psicoanalitica britannica si sviluppò negli anni '20 in associazione con l'élite culturale di quel Paese; gran parte dei suoi membri apparteneva allo strato più istruito, e anche più privilegiato, della intellettualità londinese. Queste persone condividevano una grande curiosità intellettuale, una notevole spregiudicatezza sui temi di costume, un orientamento ideologico progressista e la consapevolezza dell'alta qualità della propria conversazione. Alcuni degli analisti londinesi, come James e Alix Strachey, e Adrian Stephen, fratello di Virginia Woolf, facevano parte del circolo di Bloomsbury. Il mondo letterario britannico mediò l'ingresso dei temi psicoanalitici nella buona cultura europea, in un clima dove l'associazione tematica più stretta rimaneva sempre quella fra psicoanalisi e libertà sessuale.

L'entusiasmo per la psicoanalisi come ideologia liberatoria coincide con il suo inserimento nel grande fiume della tradizione romantica, e quindi sfociò in una esaltazione della spontaneità vitale e della genialità, talora con qualche aspetto di misticismo naturalistico. Rillegendo oggi i romanzi di D.H. Lawrence vi troviamo la più tipica testimonianza di quell'ideologia. Anche in Francia, nel Movimento Surrealista degli anni '20, le idee psicoanalitiche di Freud, insieme a quelle di Pierre Janet, acquistarono rapidamente una importanza centrale come strumento per riabilitare l'inconscio e gli "automatismi creativi"



Sotto, Sigmund Freud e sopra, gli occhiali del dottore di Vienna e la penna con la quale scrisse i suoi «Casi clinici»

QUESTIONI

Ma Edipo non abita più qui

LETIZIA PAOLOZZI

Sessant'anni fa, nella notte del 23 settembre 1939, moriva Sigmund Freud. Lasciava un'eredità che è entrata a far parte dell'orizzonte culturale di questo secolo. Strumento di libertà. Nel senso di insegnare al soggetto che la sua identità si costruisce con fatica. Se sa affrontare il senso di colpa, le vertigini dell'ansia, il sole nero della depressione. Soprattutto, la psicoanalisi «rivede» al soggetto la presenza della morte. Le persone, però, della morte non vogliono sapere nulla. Preferiscono vivere senza conflitti, fantasmi e ferite simboliche. Di qui, probabilmente, «il disagio», della psicoanalisi: disaffezione e divani vuoti. Oggi, dall'insonnia alle crisi fibriche, tutto si cura con i farmaci. Negli Stati Uniti, paese medicalizzato e scientista, nel quale il tempo è denaro, non si cerca più quella pratica lunga, dispendiosa, estenuante, imposta dall'«analisi interminabile».

D'altronde, non circolano «i grandi» alla Melanie Klein, Abraham, Winnicott, Lacan. Piuttosto dei parenti risosi o dei piccoli contabili dell'analisi. Ma questo non spiega la profondità della crisi. Bisognerebbe guardare ai problemi invari della pratica analitica. Il primo: se traballa la posizione dominante e universale maschile che è stata del patriarcato; se - lo riscontriamo ogni giorno - i giovani non sono più sconvolti da ciò che avviene tra

mamma e papà, in camera da letto; se questi giovani incontrano non una ma più di una figura paterna di riferimento (nonostante i richiami del Pontefice le famiglie non sono poi così stabili), cosa accadrà del «triangolo edipico» e dell'influenza paterna, nonostante Freud ci abbia assicurato che non esiste «alcuna esigenza infantile forte quanto quella della protezione del padre»? Per non parlare del monumento in onore del Super-io che «nasce da un'identificazione col modello del padre»? Secondo problema (affrontato peraltro nel libro appena uscito in Francia di Elisabeth Roudinesco «Pourquoi la psychanalyse?»): a fronte delle cosiddette scienze cognitive e dei passi in avanti compiuti dai comportamentisti, neurobiologi, la domanda di chi sta male può prescindere dall'analisi dei sintomi? Basta cercare una risposta alle sofferenze psichiche nella carenza di vitamine, nella disfunzione della tiroide oppure bisogna sfogliare gli strati della propria biografia, sempre più a fondo, e nel profondo, dal momento che, sempre per Freud, «il nostro sapere deve riparare a un'ignoranza, deve restituire al suo io il dominio sulle perdute province della vita psichica»? Infine, ma non è secondaria, la questione del linguaggio, del discorso che passa tra paziente e analista. Anche qui, la società ci ha messo lo zampino. Con le sue forme non linguistiche: il corpo che direttamente parla, che lancia segnali; la pubblicità; gli spot (nonostante e a dispetto della «par condicio») nel tentativo di abolire la distanza tra colui che parla e colui che ascolta, o di mettere un tappo alla comunicazione in quanto gioco nelle differenze, individuazione delle differenze. L'avvenire della psicoanalisi, perché non si trasformi nell'«avvenire di un'illusione», dovrà sciogliere questi nodi.

provenienti dagli strati più profondi della mente. Confluirono fra i protagonisti degli albori della psicoanalisi alcuni rappresentanti di spicco del ribellismo giovanile europeo, come Otto Gross, destinato a esercitare una certa influenza su Carl Gustav Jung. Anche la grande leader anarchica e femminista americana Emma Goldman si disse allieva ideale di Freud.

Durante gli anni '20, le ipotesi psicoanalitiche, insieme a idee anarchiche e di liberazione sessuale, furono all'origine di esperimenti educativi a impostazione antiautoritaria: il più noto fu l'Asilo Psicoanalitico di Mosca («home sperimentale di bambini»), fondato da Vera Schmidt nel 1921 e attivo fino al '24. Ancora più importante, peraltro, fu l'incanto fra la psicoanalisi e la sinistra politica non spontaneista. Fra gli anni '20 e '40 fu significativa la percentuale di psicoanalisti legati a idee marxiste e socialiste.

Oltre ad Alfred Adler, un socialista umanitario che era appartenuto al gruppo dei primi allievi di Freud, vanno qui ricordati per la loro esplicita collocazione nella sinistra europea alcuni fra i più importanti analisti della seconda generazione: Paul Federn, Helene Deutsch, Siegfried Bernfeld, Hermann Nunberg, Annie e Wilhelm Reich, Edith Jacobson, Ernst Simmel, e Otto Fenichel.

Un legame molto stretto fra professionalità psicoanalitica, impegno sociale e militanza socialista dominò culturalmente il primo istituto psicoanalitico, quello di Berlino, a partire dalla sua fondazione nel 1921 fino al suo scioglimento con l'avvento del nazismo nel 1933. Tutto l'Istituto fu orientato a favore della sinistra militante, e si impegnò in forme di assistenza psicologica ed educativa per gli strati sociali meno privilegiati. Per un periodo ne fu presidente Ernst Simmel, che disse anche l'Associazione dei

Medici Socialisti. Egli fu, anche nel periodo del suo esilio americano, amico di Max Horkheimer e largamente solidale con le sue idee. Nel 1930 facevano parte dell'Istituto psicoanalitico di Berlino il già ricordato Otto Fenichel, un marxista apertamente simpaticante per l'Unione Sovietica, e due donne di grande intelligenza che ne erano le allieve, Annie Reich e Edith Jacobson. Esse emigrarono come lui negli Stati Uniti dopo il 1933; Fenichel inviò loro periodicamente, fino al 1945, una lunga serie di lettere circolari segrete in cui veniva discusso il rapporto psicoanalisi-marxismo.

A far parte dell'Istituto di Berlino si trovavano a quell'epoca anche Erich Fromm e Wilhelm Reich: il primo destinato a sviluppare, negli anni '30 e '40, una versione sociologizzante e riformista (e considerata come tale «di destra» da Fenichel, da Simmel e naturalmente anche da Horkheimer) del rapporto psicoanalisi-marxi-

smo; il secondo, invece, man mano incline a spostarsi verso un materialismo deterministico infine sfociante in un biologismo mistico e pansensuale. Complessivamente, la tendenza a prendere la psicoanalisi come una teoria socialmente emancipatrice appartiene in massima parte al periodo precedente la Seconda guerra mondiale.

Malgrado gli auspici, non vi fu mai una «rivoluzione psicoanalitica» come proposta culturale autonoma, e non si rivelò duraturo neppure l'appoggio dei freudiani ai grandi movimenti di emancipazione sociale come il socialismo o l'anarchismo.

A partire dagli anni della Seconda guerra mondiale gli orientamenti dati da Freud, piuttosto che alimentare le correnti di opposizione politica, confluirono in più caute prospettive riformatrici nel campo dell'educazione, degli studi sociali, del trattamento del disagio psichico.

